

I lettura: Es 22,20-26

II lettura: 1Ts 1,5-10

Vangelo: Mt 22,34-40

- Testi di riferimento: Es 23,9; Lv 19,18.33-34; 25,35; Dt 6,5; 10,12.19; 30,6; Gs 22,5; Sal 34,7; 72,12; 86,15; Mt 5,19-20.43-45; 7,12; 19,19; 23,23-24; Lc 7,47; Rm 13,9-10; 15,2; 2Cor 5,14; Gal 5,14; 6,10; 1Tm 1,15; Gc 2,8; 5,4; 1Gv 3,17; 4,7-11.19-21; 5,2-3

1. Un'altra "tentazione". Si tratta della terza disputa teologica a cui Gesù viene sottoposto in quanto "maestro. Infatti tutti e tre i dialoghi iniziano con *didaskale!* (vv. 16.24.36). E la cosa da non lasciarsi sfuggire è che Gesù non si sottrae da tali dibattiti. L'insegnamento riguardo alla retta dottrina per Gesù non è marginale. Dunque, dopo l'interrogazione riguardo al tributo a Cesare, e quella sulla risurrezione dei morti, nel brano di Vangelo odierno Gesù viene di nuovo "messo alla prova" da parte dei farisei. Anche se non è ben chiaro in cosa consista la loro malizia (vedi però sotto), è ovvio che gli interlocutori di Gesù intendevano coglierlo in fallo riguardo una non facile questione esegetica. La malizia è accentuata dal fatto che i farisei avrebbero dovuto ammirare Gesù dopo che egli «aveva chiuso la bocca ai sadducei» (v. 34) riguardo la fede nella risurrezione, appoggiando così ciò che i farisei stessi sostenevano. E invece, come già si era notato nel Vangelo di domenica scorsa, si simpatizza perfino con degli avversari pur di far fuori un personaggio scomodo come Gesù.

2. Il più grande dei comandamenti. La domanda rivolta a Gesù non è oziosa. Bisogna tenere presente che nella "Legge", cioè nei primi cinque libri dell'Antico Testamento che per gli ebrei funzionano come una specie di corpo legislativo, si trovano 613 comandamenti. È chiaro quindi che per essere in grado di rispondere a tale domanda occorre avere una preparazione non comune. Soltanto gli esperti della Torah, (come colui che rivolge la domanda a Gesù), soltanto chi aveva condotto studi specialistici poteva osare addentrarsi in tali questioni. E, probabilmente, si riteneva che Gesù – lui che si atteggiava così tanto a maestro – non avesse la competenza necessaria per dare una risposta pertinente. In questo dunque appare la malizia dei farisei.

3. "Amerai".

- La risposta di Gesù, lungi dall'essere ovvia, ha qualcosa di geniale. La sua grande perizia si mostra nell'individuare, fra tutti i 613 comandamenti, gli unici due che contengono il verbo "amare". Infatti, per quanto possa sembrare strano, in nessuno di essi si usa tale verbo se non in Lv 19,18 ("amerai il tuo prossimo") e Dt 6,5 ("amerai il Signore Dio tuo"). Gesù mostra così una incredibile competenza riguardo alla Torah. Certamente pratiche riguardo l'amore e il rispetto per Dio e per gli altri sono comandate da tanti precetti. Ma il verbo amare è riservato esplicitamente soltanto a questi due. Nemmeno nei cosiddetti dieci comandamenti esso appare. L'accento cade dunque su "amerai". Questa è la cosa fondamentale e, se vogliamo, innovativa. Tutto *dipende* all'amore. Tutti gli altri comandamenti dipendono dall'amore con cui si adempie la legge. Non significa che i precetti della legge non contino nulla; infatti Gesù ha detto: «Chi trasgredisca uno di questi precetti più piccoli ... sarà chiamato minimo nel regno dei cieli» (Mt 5,19). Ma anche l'osservanza dei comandamenti più piccoli si dà in presenza dell'amore. Si può filtrare il moscerino ingoiando il cammello (Mt 23,23-24). Questo è un pericolo sempre presente. Si può essere estremamente scrupoloso nelle piccole cose, e sorvolare allegramente su quelle fondamentali. Tutti i comandamenti sono importanti, ma ce ne sono alcuni più importanti di altri.

- In Mt il verbo amare (*agapao*) appare solo 8 volte. In 6,24 e 19,19 l'amore richiesto è in relazione al rapporto con le ricchezze. Non si può amare Dio se si ama anche qualcos'altro. L'amore implica

totalità. C'è osservanza della legge solo se essa è fatta per amore. Per questo il giovane ricco può affermare di aver adempiuto i comandamenti e tuttavia non avere la vita eterna.

4. “È appesa la Legge e i Profeti” (v. 40). Che i due comandamenti citati da Gesù fossero i più importanti poteva essere certamente condivisibile dai farisei e non solo. Ma questa affermazione che egli aggiunge fa di quei due comandamenti qualcosa di più. Non solo essi sono i più importanti; ma tutta la Legge è “appesa” (*krematai*) ad essi. Capiamo bene che se qualcosa è appesa ad un'altra, questa regge la prima. Come un soffitto regge il lampadario. Senza il soffitto non c'è nemmeno il lampadario. Dunque non si può dire: anche se non adempio i due comandamenti più importanti adempio tutti gli altri. Perché senza quei due nemmeno gli altri ci sono. Questo è il punto chiave dell'insegnamento di Gesù, e quello che mette in crisi la mentalità farisaica. Per essi ciò che contava era la stretta osservanza della norma; si è graditi a Dio se si adempiono formalmente determinate prescrizioni. Ma qui Gesù dice che niente della Torah e niente di quello che hanno insegnato i profeti sussiste se mancano questi due elementi, come un lampadario non sussiste se manca il soffitto. Quello che sostiene l'adempimento dei comandamenti è che essi siano osservati per amore, a Dio o al prossimo. Questo non è così scontato. Si può osservare la legge semplicemente per amore a se stessi, cioè per convenienza, per vanagloria, per paura, ecc. (cfr. 1Gv 4,18). Quello che dà senso all'osservanza dei comandamenti è l'amore. Per questo anche la giustizia superiore presentata da Gesù nel discorso della montagna viene giustificata con l'amore, con l'imitazione di Dio che ama tutti (Mt 5,43-45). Senza amore non c'è osservanza della Torah, anche se in apparenza essa viene osservata. Dall'adempimento della Torah viene la vita per l'uomo (Mt 19,16-17), ma in realtà la vita viene dall'amore, perché senza di esso non c'è osservanza della legge. Per questo Gesù dice “vendi quello che hai e seguimi” (Mt 19,21), perché lui va amato con tutto il cuore. È dall'obbedienza a Dio per amore che ci viene la vita.

5. Tutto è appeso all'amore.

- L'amore di cui si parla non è un semplice sentimento. Si tratta invece di uno stile di vita; per questo può essere comandato. Nel discorso della montagna abbiamo degli esempi di come si attualizza tale amore. Gesù ha detto che quello che conta non è il dire ma il fare. In Mt 7,12 “tutta la legge e i profeti” consistono nel *fare* qualcosa agli altri.

- D'altro lato tale amore non può essere nemmeno un semplice adempimento dei comandamenti. In questo i farisei erano maestri; e anche nel trovare tanti cavilli per salvare formalmente l'adempimento di precetti scomodi (Mt 15,3). Gesù però ha ammonito di non fare come loro, perché fanno tutto per essere ammirati dagli uomini (Mt 23,5). Dunque dietro le loro opere c'è l'amore verso se stessi; mentre le opere della legge e dei profeti sono quelle fatte veramente per amore a Dio e ai fratelli. E questo si mostra in particolare quando non solo non se ne ricava nessun vantaggio, ma addirittura ci si rimette, come indicato negli esempi di Mt 5. Come in tutte le cose, anche l'adempimento della Legge lo si può fare al minimo o al massimo. Le opere farisaiche sono quelle fatte al minimo; le opere dell'amore sono quelle fatte al massimo, con *tutto* il cuore, con *tutta* l'anima, con *tutta* la mente.

- L'amore scaturisce dall'amore. Possiamo amare perché abbiamo sperimentato l'amore di Dio per noi. «Noi amiamo perché lui per primo ci ha amati» (1Gv 4,19). Non siamo noi che facciamo qualcosa per Dio, ma è Dio che ci amati gratuitamente (1Gv 4,10). È questa esperienza che permette di adempiere i comandamenti secondo l'amore e non per altri motivi. Se c'è l'amore i comandamenti di Dio non sono pesanti (1Gv 5,3; Mt 11,30). L'amore del prossimo è collegata all'*imitatio dei*; chi ama Dio si comporta come Lui, e perciò ama gli uomini come fa Dio (Mt 5,43-48).

- Mi pare che non debba essere sottovalutato il fatto che al primo posto ci sia il comandamento nei confronti di Dio. I due comandamenti non sono semplicemente sullo stesso piano. L'amore per il prossimo è in successione rispetto a quello per Dio. Se è vero che non si può dire di amare Dio se non si amano i fratelli (1Gv 4,20), è anche vero che non è sufficiente fare del bene agli altri per dire di essere a posto con Dio. I primi due peccati descritti nella Scrittura sono contro Dio e contro il prossimo. Ma il secondo è stato in qualche modo una conseguenza del primo. La separazione da Dio ha causato la separazione fra i fratelli. Allo stesso modo ci può essere un vero amore per i fra-

telli solo a partire da un vero amore per Dio. E il vero amore sta nel “tutto”, nel dare tutto se stessi al Signore. Dio chiede di amarlo con tutta la vita non perché abbia bisogno di qualcosa da parte nostra, ma perché sa che l'uomo realizza la sua vocazione nell'amore totale, nel donarsi totalmente. È quando facciamo la volontà di Dio *completamente*, e non soltanto con una parte di noi stessi, soltanto per adempiere formalmente ad una legge, che siamo felici.